

Santiago de Cuba, 7 dicembre – S. Ambrogio

Cari amici,

Vi scrivo ora nella memoria del nostro patrono, per sentirmi un po' più a casa...

È ormai un mese che mi trovo in Santiago de Cuba. In questo tempo ho studiato la lingua, per poter comunicare in modo sempre più normale, ho conosciuto la diocesi, dando una mano in alcune attività pastorali ai preti della città; ma soprattutto ho cercato di ascoltare la gente e i preti per capire come è la vita in quel di Cuba, perché il Vangelo, per essere annunciato, ha bisogno di essere inculturato, perché se voglio davvero camminare con questo popolo, devo fare la fatica di entrare nella storia e nella vita quotidiana di questa gente.

In questo tempo ho davvero ricevuto molto più delle briciole che ho saputo dare.

Ho incontrato persone semplici, ma con una generosità incredibile, felici di condividere quel che potevano: dopo ogni messa nelle case o nel campo, sempre arrivava una merenda da condividere. L'Eucaristia crea davvero legami fraterni e la gioia della condivisione. A volte noi siamo così immersi nelle cose che possediamo, da credere che siano necessarie, da credere che esse possano renderci più contenti... in realtà forse ci rendono semplicemente più schiavi, in una bella gabbia dorata, che sempre gabbia è.

Ho incontrato una chiesa in uscita, animata da un grande spirito missionario: ci sono molti laici che con dedizione vanno tutte le settimane nei villaggi e nelle zone più difficili da raggiungere, per la catechesi e per la Liturgia della Parola. Qui poter celebrare la messa in alcune piccole comunità è un dono davvero speciale, una volta al mese. A volte in Italia celebriamo stancamente il dono più grande, come fosse una cosa ovvia... qui è tangibile come sia un dono speciale.

In questo tempo ho cercato di vivere con intensità la fede: l'ascolto della Parola di Dio, la celebrazione dell'Eucaristia, la preghiera personale, i tempi di silenzio... mi accorgo sempre più che posso essere testimone solo se il Vangelo converte innanzitutto la mia vita. Capisco che il mio essere prete non è questione di cose da fare, ma un modo di essere e di vivere le relazioni. In questo sono fortunato: Cuba è un luogo dove più che fare attività, è decisivo lo stare accanto alle persone, porsi in ascolto, camminare per un tratto della vita della gente, con semplicità e verità.

Entrare in una storia, in una cultura, in un modo di essere chiesa necessita tempo, perché altrimenti si rischia semplicemente di proiettare i propri schemi e le proprie precomprensioni. Un semplice aneddoto può mostrare questo. Una domenica, dopo le attività pastorali, Messe e battesimi, e la Messa celebrata sotto un albero presso una casa, il parroco della parrocchia mi ha accompagnato al mare (non ero mai stato alla spiaggia e non avevo ancora fatto il bagno qui ai Caraibi), prestandomi tutto il necessario. Giunti al mare, mi cambio e il seminarista mi accompagna verso la riva. A quel punto mi sono accorto che solo io ero in tenuta da mare, e che mi avrebbe semplicemente accompagnato. Volevo dirgli che mi sentivo un po' imbarazzato per la situazione. Gli dissi "me siento un poquito embarazado"; al che lui mi guarda perplesso e mi dice che non è possibile. E io gli ripeto che ero proprio "embarasado". Mi squadra dalla testa ai piedi, mi tocca la pancia e mi dice che è proprio impossibile, scoppiando a ridere... ho scoperto che "embarasado" significa essere incinta e che imbarazzato si dice "avergonsado"...

L'ascolto non è qualcosa di automatico, ma implica una fatica, che va oltre l'udire: è porre nel cuore ciò che si ode, lasciarmi colpire (e a volte ferire) da quel che viene consegnato, come un tesoro, di sé. Qualcuno mi chiedeva se c'è qualche progetto da poter sostenere. Solamente dopo Natale andrò nella parrocchia di Palma Soriano, dove poi starò e quindi pian piano potrò capire meglio cosa si può fare.

Per ora, lo dico ai miei amici presbiteri: se vi avanza un camice, una stola, un calice, un purifichino o qualcosa di simile (eviterei un candelabro gigante o un baldacchino... che non ci starebbero nella valigia!)... questo potrebbe essere utile.

Buon finale del cammino di Avvento e buon Natale, cari amici.

Per me è il primo Natale fuori dall'Italia e lontano dalle persone che conosco. Ma so che siete bravissimi a far sentire la vostra presenza calorosa e più che gradita.

Hasta pronto.

Padre Marcos

(così mi chiamano, perché Marco vuol dire "cornice"... e non è il caso di chiamarsi padre Cornice)